Borsa
+0,43%
Indice
Mib 1169
(+16,9% dal
2-1-1989)

Lira
Mantiene
una buona
stabilità
tra le monete
dello Sme

Dollaro
Lieve
calo
(1.381 lire)
Stabile
il marco

La sterlina cade sotto tre marchi (2.178 lire)

Gli interventi della Banca d'Inghilterra non sono stati sufficienti ad impedire il tracollo della sterlina inglese in un mercato nell'insieme calmo. Il dollaro ha mantenuto la quota 1380 lire mentre negli Stati Uniti si discute sull'opportunità della politica di interventi orientati a ribassarlo. Il crollo della sterlina riflette una valutazione di fondo dei mercati e sarà difficilmente arginabile senza nuove misure del governo inglese.

Gli inglesi polemici sul ruolo della Bundesbank

Fonti ufficiose accusano la Bundesbank di essere all'origine del crollo della sterlina. L'aumento dell'1% sui tassi tedeschi ha costretto il governo di Londra ad applicare analogo aumento ma gli effetti sono del tutto diversi: l'1% sul marco è un aumento del 20% rispetto al tasso esistente (6%) in Germania mentre l'aumento dell'1% sulla sterlina con un tasso del 15% ha rappresentato un aumento del solo 7,5%. Gli investitori sostengono di avere perso in tal modo la convenienza ad investire in sterline.

Timori di recessione e divisioni a Londra

Contrariamente a quanto dichiarato in passato il Cancelliere inglese Nigel Lawson ha dichiarato che il tasso del 15% è il massimo applicabile a sostegno della sterlina inglese. Si ritiene, invece, che Margaret Thatcher resti dell'opinione che i tassi d'interesse devono salire fino alla completa stabilizzazione della sterlina. Poiché l'aumento ulteriore dei tassi implica un rischio di recessione che potrebbe coincidere con le elezioni politiche, la divisione in seno al governo di Londra ed al Parlamento conservatore si sta acutizzando o ostacola rapide decisioni sulla sterlina.

Sme-Barilla L'accordo è fatto

Alivar, l'azienda alimentare della Sme (gruppo Iri) cederà il 49% dei suoi principali settori produttivi alla Barilla. Si tratta delle produzioni cosiddette «da forno», le più consistenti e lucrose tra le attività Alivar. La responsabilità della gestione della joint venture sarà nelle mani della Barilla e l'Alivar in sostanza si trasformerà in una finanziaria di partecipazioni. Il ministro dell'Agricoltura Calogero Mannino, promotore dell'operazione, è soddisfatto. Anche Fracanzani si è detto d'accordo: in questo modo le Ppss non perdono il controllo della Sme, e non rischiano la «colonizzazione» del settore da parte estera.

Agroalimentare: nell'89 13.000 miliardi di passivo

13.000 miliardi di passivo nei primi otto mesi dell'89, corrispondenti quasi all'intero deficit dell'88. Ecco la bilancia del settore agroalimentare italiano. Eppure, secondo il ministro del Commercio estero Renato Ruggiero – intervenuto al convegno milanese organizzato dalla Federalimentare – «esiste un buon margine di progresso soprattutto attraverso l'industrializzazione della produzione agricola del Mezzogiorno che continua a importare più di quanto esporti nonostante detenga i prodotti più qualificati per il nostro export».

Torna in cattedra il «professor» Prodi

È di «economia politica e industriale» il corso con cui Romano Prodi, presidente dell'Iri ancora fino al 29 ottobre, torna all'Università di Bologna. Aveva abbandonato la carica nel maggio '82. Ieri mattina la prima lezione davanti a una sessantina di studenti. Il professor Prodi ha affrontato per l'occasione la fine dell'impresa conglomerale (quella che produce di tutto e ha «tante gambe ma tutte corte») e l'affermarsi in tutto il mondo dell'impresa globale (definita da Prodi come quella «per la quale la cosa che più conta è la quota di mercato»).

Risarcimento in denaro per code troppo lunghe

Si chiama «waiting war», «guerra dell'attesa» ed è il risarcimento in denaro, da parte di una banca, al cliente costretto a stare in coda per più di cinque minuti. In California la First Interstate Bank e la Wells Fargo, nel primo giorno di «waiting war», hanno dovuto indennizzare solo nove clienti. La prima banca che ha adottato questo sistema, la Seafirst di Seattle, spende in media 7.600 dollari al mese per le lungaggini inflitte ai clienti.

FRANCO BRIZZO

ECONOMIA & LAVORO

Alla sesta sezione penale di Torino
la decisione sul ricorso dell'azienda
ma i legali di corso Marconi preparano
nuovi cavilli per rinviare all'infinito

Dura la reazione del Pci che ha indetto
una manifestazione per domenica
Interrogazione dei parlamentari comunisti
Amendola: Vassalli apra un'inchiesta

Fiat, parola d'ordine: «insabbiare»

«Insabbiando il processo contro Romiti, la Fiat ammette di fatto la sua colpa. Ed offende tutta la città di Torino, che tratta come se fosse sua proprietà, compresi i corpi dello Stato». Per questi motivi i comunisti hanno indetto per domenica una grande manifestazione con Bassolino. Intanto i legali di corso Marconi preparano nuovi cavilli per rimandare all'infinito il processo.

DALLA NOSTRA REDAZIONE
MICHELE COSTA

TORINO. Un gigantesco animale intrappolato, che per salvarsi deve menare rovinosi colpi di coda su tutto e su tutti. È l'immagine che la grande Fiat offre di sé in queste ore. Per dimostrare che un processo contro Cesare Romiti non s'ha da fare, che quattro dirigenti di corso Marconi sono più «garantiti» di centinaia di operai infortunati e costretti a tornare anzitempo in fabbrica bendati ed ingessati, la Fiat ha sfoderato tutta l'arroganza del potere.

È ciò che hanno sostenuto ieri in una conferenza stampa i dirigenti comunisti. «È un segno di paura, quasi di disperazione – ha commentato il segretario della federazione torinese del Pci, Giorgio Ardito – l'accanimento con cui la Fiat cerca di evitare questo processo. I suoi avvocati dicono che non potevano far altro che ricusare il magistrato. Non è vero. Se erano tranquilli di fronte alle accuse, potevano fare il processo e vincerlo. Il loro comportamento è di fatto un'ammissione di colpa».

Il presidente del Tribunale di Torino ha affidato ieri alla sesta sezione penale (presidente Filoreto Aragona, giudici a latere Fabrizia Pironti e Paola Perrone) l'istanza di ricusazione presentata dai legali Fiat contro il pretore dott. Raffaele Guariniello. I giudici faranno anzitutto una «delibazione» preliminare sull'ammissibilità della ricusazione. Ed a rigor di logica, oltre che di diritto, dovrebbero dichiararla totalmente campata in aria.

Il codice infatti dice che un magistrato può essere ricusato solo in casi precisi. Non rientra tra questi il motivo addotto dai legali Fiat: la doppia figura di accusatore e giudice del Pretore nell'attuale rito. È un argomento talmente pretestuoso che ieri il dirigente della Pretura di Torino, dott. Peyron, ha risposto a Guariniello, che gli aveva chiesto come comportarsi, di continuare a celebrare tranquillamente gli altri processi che ha in corso.

È evidente quindi che la mossa dei legali ha solo l'obiettivo di guadagnare tempo. Se infatti l'istanza sarà respinta, essi ricorreranno in Cassazione. Se poi il tribunale ammettesse l'istanza e decidesse di valutarla nel merito in camera di consiglio, atteso il parere del pubblico ministero e le controdeduzioni di Guariniello, guadagnerebbero una quindicina di giorni in più ed in caso di esito contrario ricorrerebbero egualmente in Cassazione.

La prova del nove della tattica dilatoria adottata dai difensori di Romiti è un nuovo cavillo che il legale della Fiat avv. Chiusano ha anticipato conversando con i giornalisti. Davanti alla Suprema Corte pende anche l'istanza per il trasferimento del processo in altra città per motivi di ordine pubblico presentata dal procuratore generale di Torino. Chiusano sostiene che la Cassazione dovrebbe esaminare preliminarmente quest'istanza, perché se i giudici torinesi sono «turbati», anche il verdetto sulla ricusazione sarebbe viziato. Con questo sdoppiamento, passerebbero sei mesi o anche un anno prima della risposta definitiva della Cassazione.

L'uso disinvolto di eccezioni per rinviare all'infinito un processo e sottrarre gli imputati al giudice naturale è un'offesa al comune sentimento di giustizia. Ed è un'offesa ad una città come Torino.

Non solo – ha commentato Ardito nella conferenza stampa del Pci – la Fiat pretende una "extraterritorialità" dei suoi stabilimenti, come se non facessero parte dello Stato italiano, ma la rivendica per l'intera città, corpi decentrati dello Stato compresi, come se fosse sua proprietà. Cosa ne dicono il sindaco di Torino, i presidenti della Provincia e della Regione, che ancora non si sono pronunciati? Che ne pensano gli intellettuali, le altre forze politiche e sociali?».

Proprio per reagire a questa offesa il Pci ha indetto per domenica mattina, nella centrale piazza della Repubblica (Porta Palazzo) una manifestazione con l'on. Antonio Bassolino. «È gravissimo – ha commentato l'on. Diego Novelli – che i comandi delle forze dell'ordine abbiano segnalato pericoli inesistenti per l'ordine pubblico». Un'interrogazione al governo sull'allarmismo diffuso dal capo della polizia Parise e dai carabinieri, presentata dallo stesso Novelli, è stata sottoscritta dagli on. Guidetti-Serra, Violante, Garavini, Migliasso. «È grave – ha aggiunto l'on Angela Migliasso – che il ministro del Lavoro Donat-Cattin, in un convegno della sua corrente, abbia espresso la singolare opinione che il processo non si doveva celebrare a Torino per legittima suspicione. E se lo scopo dei rinvii è quello di attendere l'amnistia, noi comunisti chiederemo che ne vengano esclusi i reati previsti dallo Statuto dei lavoratori».

In un'intervista che compare oggi sul quotidiano *Repubblica*, il procuratore generale di Torino dott. Pieri cerca di giustificare la sua istanza di legittima suspicione, confermando di essere stato sottoposto ad un vero e proprio «bombardamento» di notizie allarmistiche su possibili disordini: giovedì da parte del legale della Fiat avv. Chiusano e poi dal questore e dal capo della Digos (che però gli presentarono solo un rapporto sui volantini distribuiti da gruppuscoli extraparlamentari), quindi dal capo della polizia Parise e dal comando dei carabinieri di Torino che riferiva di notizie ricevute dal comando generale dell'Arma di Roma.

Tra le numerose proteste per ciò che è avvenuto a Torino, spicca quella dell'eurodeputato verde Gianfranco Amendola, che chiede al ministro della Giustizia Vassalli di aprire un'inchiesta sull'insabbiamento del processo torinese, anche «in relazione al pericolo di menomazione del prestigio della magistratura». Molti sindacalisti, compresi quelli che non hanno voluto costituirsi parte civile, come Gianni Italia della Fim-Cisl e Luigi Agneletti della Uilm, esprimono dubbi e perplessità sulla sospensione del processo, ma poi sostengono che questa è «una lezione per chi ha preferito la via giudiziaria alla trattativa». Dimenticando un piccolo particolare: che la Fiat, con la stessa arroganza con cui insabbia i processi, rifiuta vere trattative in azienda.

I titoli sarebbero ceduti al 50% del valore, 303 miliardi. Ma «sotto condizione»

Agnelli vende il 23% delle azioni Ifi a Mediobanca o... a se stesso?

Per la prima volta nella storia della dinastia Agnelli un consistente pacchetto di azioni ordinarie Ifi è passato a mani estranee alla famiglia. La clamorosa notizia è contenuta in una appendice del bilancio di Mediobanca. L'istituto di Enrico Cuccia ha infatti «in parcheggio» il 23% delle azioni Ifi con diritto di voto. A chi lo cederà? A Milano c'è chi è pronto a scommettere: agli Agnelli.

DARIO VENEGONI

MILANO. In oltre 60 anni non era mai successo che un «non Agnelli» possedesse anche solo due azioni per votare nell'Ifi, la finanziaria creata da Giovanni Agnelli – il nonno dell'attuale presidente della Fiat – per mantenere il controllo della famiglia sulla casa automobilistica. A Cesare Romiti e a Gianluigi Gabetti, i manager più fidati del gruppo, è stata ceduta benevolmente una azione (dicesi proprio una) nell'accomandita che controlla la maggioranza delle azioni ordinarie Ifi. Ma quelle, da che mondo è mondo, sono sempre stato appannaggio esclusivo degli Agnelli e della ormai numerosa figliolanza. Ancora poche settimane fa, all'assemblea della società, a Torino, Gianni Agnelli ha escluso con un sorriso l'ipotesi di cederle o di portarle in Borsa.

All'improvviso tutto cambia. Spulciando il bilancio di Mediobanca si scopre che l'istituto di cui Enrico Cuccia è presidente onorario aveva in portafoglio al 30 giugno scorso addirittura 14,2 milioni di azioni ordinarie della finanziaria degli Agnelli, qualcosa come il 23% dei titoli con diritto di voto. Il paccone è stato acquistato da Mediobanca «sotto condizione» ed è «oggetto di impegno di acquisto» da parte di un cliente di cui non si fa il nome.

Per rilevare quasi un quarto della finanziaria privata più potente del paese sembra bastino 303 miliardi, stando a quanto si legge nei conti di Mediobanca.

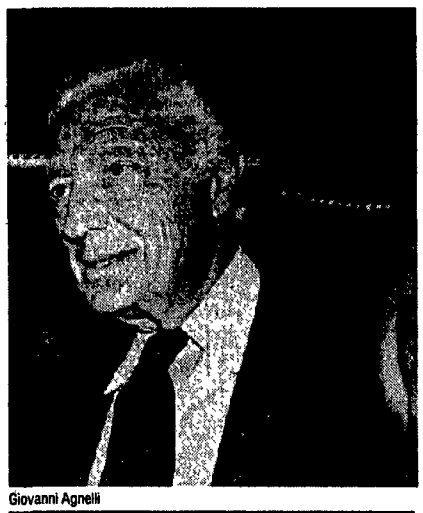
La notizia ha colto di sorpresa gli ambienti finanziari, non solo in Italia. La complicata architettura del sistema di potere degli Agnelli costituisce oggetto di studio e di polemiche da decenni in mezzo mondo, e nulla faceva prevedere a un così repentino mutamento. Neppure un mese fa, all'assemblea che ha approvato il bilancio Ifi al 31 marzo, Gianni Agnelli ha letto con voce monotona la lista dei primi 10 maggiori azionisti, e nessuno si è accorto di alcun mutamento rispetto agli anni scorsi. Un quesito è dunque legittimo: quel pacco di azioni di chi è? Se al 30 giugno – data di chiusura del bilancio Mediobanca – era nella cassaforte di via dei Filodrammatici «oggetto di impegno di acquisto», come mai al 22 settembre se ne erano perse le tracce? O forse Agnelli ha letto in assemblea l'elenco dei maggiori azionisti al 31 marzo, con una interpretazione tutta personale delle direttive della Consob?

Andando al merito, restano da chiarire due punti essenziali, e cioè l'identità del venditore e quella dell'acquirente.

Il primo rebus è di facile soluzione, se solo si tien conto della struttura dell'azionariato Ifi. Si ricorderà infatti che il 75% delle azioni ordinarie Ifi furono riunite un paio d'anni fa nella accomandita per azioni Giovanni Agnelli e C.. Alcuni membri della famiglia non accettarono l'idea di congelare le proprie quote in quel modo, restando fuori dall'affare: tra questi la quota più rilevante la possiede una sorella di Gianni Agnelli, Maria Sole. L'Ifi a sua volta possiede qualche centinaia di migliaia di azioni proprie. Se non si vuole scardinare il sistema di controllo – ed è ovvio che il presidente della Fiat tutto vuole meno questo – c'è un solo modo. È dunque l'accomandita di famiglia che ha messo in vendita il paccone rilevato da Mediobanca. Aveva il 75%; cedendo il 23 le rimane pur sempre il 52%, e cioè una inattaccabile maggioranza assoluta. E all'interno dell'accomandita a comandare è sempre il quasi 40% detenuto personalmente da Giovanno Agnelli. Il quale può così stare tranquillo: a comandare sarà sempre lui.

E chi è l'acquirente? Su questo vi è ancora incertezza. A Milano, dove ancora si ricorda l'autentico scandalo del prestito al fantastico tasso dell'1,5% concesso da Mediobanca agli Agnelli al tempo dell'affare Lafico, sono in molti a scommettere che il misterioso acquirente altri non sarà che Gianni Agnelli medesimo, magari sotto le spoglie di una finanziaria del gruppo.

In pratica, l'accomandita avrebbe ceduto «sotto condizione» il pacco a Mediobanca in cambio dei famosi 303 miliardi. Poi avrebbe dato questi soldi alla controllata Ifil per rilevare – insieme alla Bsn Danone – la Galbani, nel luglio scorso. In un secondo tempo si riprenderà le sue azioni Ifi. Potrebbe addirittura averlo già fatto, cosa che spiegherebbe le dichiarazioni di Agnelli il 22 settembre scorso. Per il gruppo un altro prestito in pratica a tasso zero? Se invece si tratta di una cessione vera e propria, e Mediobanca, come ha detto un portavoce all'Ifi, è destinata a restare il secondo grande azionista della finanziaria torinese, bisognerebbe spiegare il prezzo autenticamente di favore previsto dal contratto, con le azioni ordinarie cedute a non più del 50% del loro valore di mercato. In un senso o nell'altro c'è qualcosa che non va.



Giovanni Agnelli

I dati Mediobanca sulle «principali società italiane» mostrano che una fase è finita

Battuta d'arresto nella crescita dei capitali

L'aumento dei capitali finanziari che ha caratterizzato il settore privato negli anni passati si è arrestata nel 1988. Questo il dato posto in evidenza dalla classifica Mediobanca delle principali società italiane. Ciò ripropone in termini tradizionali la differenziazione pubblici/privati: è il settore pubblico che ha ancora il primato negli investimenti ad alta intensità di capitali.

RENZO STEFANELLI

ROMA. L'inflazione di graduatorie di società ed imprese non rende inutile l'edizione annuale delle *Principali società italiane* di Mediobanca anche a fini che non siano di mera consultazione. Alle società analizzate fanno capo 274 imprese e per 98 gruppi vengono forniti i dati *consolidati*, vale a dire la somma delle attività al netto di duplicazioni e competenze estranee al gruppo, facendo un po' di strada – ancora pochissima – nella conoscenza della forma di concentrazione oligopolistica che è rappresentata oggi dal «Gruppo».

Ed è nella comparazione di dati degli *enti e gruppi* che si rileva la poca importanza delle graduatorie per indici generici rispetto alla sostanza strategica delle singole aggiomerazioni. Il gruppo Fiat, anche quest'anno al secondo posto, passa da 38.435 a 44.388 miliardi di fatturato, avvicinandosi per questo aspetto rapidamente alle dimensioni dell'Iri che nel 1988 ebbe 49.317 miliardi di fatturato. La *sostanza* economica resta però profondamente diversa perché il valore aggiunto del gruppo Fiat, 16.978 miliardi, è poco più della metà rispetto ai 28.629 miliardi del gruppo Iri. La massa retributiva pagata dal gruppo Fiat (costo del lavoro) di 10.840 miliardi è lontana dai 16.334 miliardi del gruppo Iri.

A caratterizzare la diversità sostanziale resta, poi, l'enorme divario fra gli «immobilizzi tecnici» (il capitale investito) che per Fiat è 26.205 miliardi contro i 92.645 dell'Iri. Insomma, per comprare il gruppo Iri ci vogliono almeno tre gruppi Fiat. Occorrono altre spiegazioni, oltre questa dell'imponenza dei capitali investiti, per spiegare il posto dell'intervento diretto dello Stato nell'economia di produzione? Oggi il ritiro dello Stato da una gestione strategica dalle partecipazioni produrrebbe una caduta di investimenti e si potrebbe attuare, nell'immediato, solo vendendo massicciamente ad investitori esteri. Il che vuol dire che questa presenza dell'investitore pubblico sia efficiente: vuol dire che non esistono scorciatoie alla riforma politica e strategica del sistema di partecipazioni pubbliche.

Gli *interessi di terzi*, una misura della partecipazione privata, ammontano a 8.946 miliardi nelle società del gruppo Iri; 2.281 miliardi in quelle dell'Eni; 253 nell'Efim. Il che vuol dire che i privati hanno investito nelle imprese a controllo pubblico capitali superiori a quelli di alcuni fra i principali gruppi a comando privato. Questo vale innanzitutto per le società dell'Iri, mentre la partecipazione di capitale privato è risultata inferiore (ma pur sempre rilevante) in quelle dell'Eni e dell'Efim. Questo, perdipiù, in un periodo che vede un vero e proprio colpo d'arresto nella crescita delle partecipazioni finanziarie private.

La Fiat, prima delle 200 società di partecipazioni finanziarie analizzate da Mediobanca, scende da 10.063 a 9.897 miliardi di partecipazioni. Riduzioni più forti ancora sono registrate per la Montedison, da 5.337 a 4.221 miliardi e per la Ifil che passa da 1.813 a 1.454 miliardi. Queste riduzioni registrano gli effetti di un riassetto che in altri casi – la Ferruzzi Finanziaria passa da 1.018 a 4.096 miliardi – produce il risultato opposto. Tuttavia l'insieme di questi dati ci mostra una finanza che dopo le avventure degli anni 1986 e 1987 si riassesta sulle proprie posizioni. Soltanto nel corso del 1989 si è manifestata qualche velleità di rilancio ma gli aumenti di capitale sono rari.

Il senso generale è che il corto respiro della finanza italiana, la malattia di *coito precoce* che qualcuno ha voluto individuarvi, in realtà deriva dal fatto che la rigida spartizione del mercato non si vuol rimettere in discussione. Vedremo cosa avrà da dire l'Alta autorità chiamata ad applicare la legge antimonopolio (ancora in discussione). Quanto all'elemento penetrazione concorrenziale esterna, atteso dall'apertura al mercato internazionale, i dati sono lì a mostrarne i limiti.

Dell'immobilismo subentrato all'agitazione degli anni precedenti fanno le spese (si fa per dire) le banche. Nell'anno considerato la ricapitalizzazione ha battuto il passo: da 2.000 a 2.191 miliardi il S. Paolo di Torino, da 170 a 204 Mediobanca, da 46 a 52 da Popolare di Milano. Tutte le altre principali banche sono rimaste al palo. Solo alcune hanno incrementato in modo apprezzabile le riserve: da 2.887 a 3.345 miliardi la Cariplo, da 1.370 a 1.582 l'Imi, da 317 a 543 il Banco di Sicilia. La ricapitalizzazione, intesa come conferimento dei nuovi mezzi sicuramente destinabili all'ampliamento della capacità opertiva, è pasata evidentemente in sottordine rispetto ad altre considerazioni politiche.

Il quadro che offrono i dati sulla struttura economica delle imprese è quindi molto più pessimista di quello che si ricava dalle informazioni sulla congiuntura. Il tasso di incremento della produzione industriale e i propositi di investimento riposano essenzialmente sulla disponibilità di margini di manovra acquisiti negli anni passati. Forse proprio per questo – sapendo cosa ha alle proprie spalle – la Confindustria ed altri «manovratori» concentrano l'attenzione sulla continuazione di queste disponibilità, vuoi che derivano dalla manovra finanziaria pubblica, dalla gestione monetaria o dei bassi salari.

IRI Istituto per la Ricostruzione Industriale

PRESTITO OBBLIGAZIONARIO IRI 1981-1991

INDICIZZATO SEMESTRALE (ABI 3826)

AVVISO AGLI OBBLIGAZIONISTI

Si rende noto che il tasso di interesse della cedola n. 18, relativa al semestre 1° ottobre 1989/31 marzo 1990 ed esigibile dal 1° aprile 1990, è risultato determinato nella misura del 4,40% sul valore nominale.
I relativi interessi sono esenti da imposizione tributaria e non sono quindi soggetti a ritenuta alla fonte.